

● **UN AUTORE UN LIBRO** — *Io Khaled vendo uomini e sono innocente* (Einaudi)

● Intervista a **Francesca Mannocchi** di Maria Camilla Brunetti

Il mondo dei trafficanti, non degli scafisti, è un mondo di ombre e sfumature

QUANDO HAI INCONTRATO la “voce” di Khaled per la prima volta e perché hai deciso di raccontare la sua storia?

Ho incontrato diversi Khaled in questi anni, Khaled racchiude la voce di tanti e si fa uno. Ho incontrato persone coinvolte nel traffico di uomini a vari livelli e ho capito, man mano che tornavo in Libia, che il mondo dei trafficanti – e non scafisti – è un mondo di ombre e di sfumature. Che le categorie di giusto e sbagliato si diradano quando vivi in un paese come la Libia. E lo stesso dovrebbero fare i nostri giudizi.

Khaled è il tentativo di dare voce a queste sfumature, le zone grigie che non sono dicotomie da risolvere. Ma punti interrogativi da porsi costantemente.

Il punto di vista dei cosiddetti “colpevoli” può rivelare aspetti fondamentali della storia contemporanea. Qual è, se c’è, la lezione di Khaled? Che cosa, la sua storia, può dirci sulle nostre società?

Viviamo in un’epoca in cui sembra difficilissimo empatizzare con l’Altro, chiunque esso sia. L’Altro ci spaventa, gli siamo ostili. Non solo perché rappresenta per noi la diversità, ma sempre di più sono convinta, che l’Altro spaventi e disturbi perché mette in luce i nostri limiti attraverso la somiglianza. Ascoltare la voce di Khaled, e di quelli come lui considerati il precipitato del male significa allargare le lenti con cui guardiamo a un fenomeno, cioè semplificandolo moltissimo. Khaled è il tentativo di guardare con altri occhi, di chiederci quali siano le nostre responsabilità e a quale livello etico siamo arrivati. Cosa le nostre società accettano, sopportano – o peggio chiedono – in nome di una supposta necessità

di sicurezza, che è poi – a guardarla bene – l’incapacità di mettersi in discussione. Penso che Khaled serva a stravolgere un cliché – quello del trafficante spietato che riempie i gommoni – ma anche a mettere in discussione la banalizzazione del migrante per come l’abbiamo raccontato in questi anni, cioè come un reietto della società. Il migrante, ma preferisco dire la persona in cammino, esprime con la forza della sua fuga una spinta vitale che l’Europa dimostra di temere, perché quella spinta vitale l’ha persa, annegata sotto l’onda del populismo.

La “paura” costante, quotidiana, viscerale, onnipresente è una delle pa-



role chiave per comprendere la cultura libica nei lunghi anni del potere di Gheddafi così come quella post rivoluzione del 2011. Che Paese è oggi la Libia?

La Libia è un paese in cui – come dice Khaled – ancora i muri hanno le orecchie. Uno degli errori che come narratori abbiamo fatto in questi anni, mi riferisco al dopo 2011, sulla Libia, è stato un esercizio di rimozione della dittatura. Come se, depresso e brutalizzato il dittatore, non restasse nulla del regime, e si dovesse fare i conti solo con un confuso entusiasmo postrivoluzionario. La Libia, soprattutto i giovani libici, che sono cresciuti sotto la dittatura, e pagano lo scotto delle aspettative fallite della rivoluzione hanno interiorizzato gli aspetti peggiori del regime di Gheddafi. È un dato storico con cui è necessario fare i conti.

Perché si conosce e si capisce così poco di società che ci sono prossime e alle quali ci lega un vincolo inscindibile come quelle dei Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale? È la capacità di accogliere una visione complessa - che rifiuti il pensiero demagogico - che spaventa le nostre società?

È ancora una volta un problema di rimozione. L’Italia in particolare non ha ancora elaborato l’esperienza coloniale, e in qualche modo la replica. Con le politiche energetiche e quelle di protezione dei confini. La Libia e l’Italia sono unite da due rette, una è il gasdotto che parte da Mellitah e arriva a Gela, una è la rotta dei gommoni che tentano di attraversare il mare. Pensiamo che queste due rette non si parlino, ma queste due rette sono fisicamente parallele ma economicamente intrecciate. A unirle è la ragion di stato, quella che fa finanziare prigioni inumane per dare stabilità all’elettorato e contemporaneamente garantire la continuità della nostra politica energetica. Bisognerebbe raccontare la ragion di stato ai cittadini, dire loro che chi protegge petrolio e gas è lo stesso che gestisce il traffico di esseri umani. Come Khaled. Come i tanti uguali a lui.